



La riserva per le quote rosa non aiuta a scegliere in base alle sole qualità

LUIGINO MONTARSOLO

Venerdì 23 marzo 2007. Elezione del Consiglio direttivo dell'Associazione per il partito democratico di Genova. Votazioni.

Se, come richiesto da alcune iscritte, si fossero introdotte le "quote rosa" (50%) non avrei potuto assegnare le mie due preferenze a due donne.

Se si fosse votato con le quote rosa, difficilmente l'elezione avrebbe potuto concludersi, come in effetti si è conclusa, con il risultato di cinque donne elette su nove posti disponibili.

Se si fosse votato con la riserva di posti per il genere femminile, le elette avrebbero avuto un difetto genetico nella loro rappresentatività della comunità di associati.

Eppure, come detto, la richiesta c'è stata. Anzi, ormai, si sta facendo strada l'idea di chi ritiene che la regola della riserva di posti per il genere femminile andrebbe introdotta e resa obbligatoria per legge nelle assemblee elettive. Cosicché l'elettorato passivo, e induttivamente anche quello attivo, risulterebbe spartito tra uomini e donne, ognuno secondo la quota di sua spettanza.

È del tutto evidente che l'introduzione della riserva di quote, per le implicazioni dirette che verrebbe ad avere sui principi fondanti il sistema democratico, meriterebbe una discussione seria e approfondita.

L'argomento è però tabù. Nessuno sembra avere interesse ad esaminarlo criticamente.

Considerato però che le "quote rosa" potrebbero diventare uno dei punti caratterizzanti il costituendo Partito Democratico, ritengo doveroso compiere alcune considerazioni in proposito.

L'introduzione di una riserva di quota di elettorato passivo a favore del genere femminile non è una regola neutra rispetto al principio democra-

tico.

La democrazia si regge su alcuni principi fondamentali di partecipazione. Tra questi il principio di uguaglianza democratica tra i cittadini, principio secondo il quale non possono sussistere gradazioni o differenziazioni basate sul merito, sulla benemerenzia, sulla formazione, sull'appartenenza o sul sesso: condizione unica e sufficiente è la cittadinanza.

Trattasi di un'uguaglianza di carattere schematico e formale. Ma proprio in ciò consiste il tratto egualitario della democrazia: essa non può pesare i cittadini e il loro voto, bensì solo contarli.

Pertanto, per soddisfare l'uguaglianza democratica, non solo occorre che il diritto di voto sia universale, ma bisogna anche che i singoli voti non abbiano un peso diverso.

Del resto il principio di uguaglianza democratica ha rappresentato la stella polare delle forze progressiste nella lotta per il superamento di qualsiasi divisione o compartimentazione del corpo elettorale.

Possiamo oggi fare di meglio?

Ce la sentiamo di spingerci oltre il principio democratico di uguaglianza formale di ogni singolo cittadino?

Invero, la sostituzione del principio di uguaglianza formale con un diverso e nuovo principio di uguaglianza sostanziale sta alla base dell'idea che anima i propugnatori delle quote rosa. In sostanza si vorrebbe applicare, anche in materia di sovranità popolare, quel meccanismo di compensazione a favore dei soggetti più deboli ormai pacificamente affermatosi nel campo dei diritti sociali ed economici.

Una sorta di "affirmative action" in materia di diritti democratici.

Sono convinto che la teoria delle "azioni positive" non possa essere trasferita, senza colpo ferire, ai principi che sorreggono la sovranità popolare.

Sovranità popolare significa che il detentore

del potere dello Stato sia il popolo in sé, senza alcuna distinzione. Nella materia in oggetto, esercizi diversi non dovrebbero essere consentiti.

Inoltre, l'analogia con le "affirmative action" è soltanto apparente.

Infatti, attraverso queste azioni vengono assegnati più diritti ai cittadini più deboli al fine di conseguire una parità sostanziale, un'uguaglianza di opportunità. Come per esempio le quote obbligatoriamente riservate alle minoranze etniche nelle scuole americane di ogni grado. Il meccanismo delle "affirmative action", però, opera alla partenza e non all'arrivo: tutti devono essere posti in condizione di concorrere, di partecipare alla gara su un piano di parità, ma a nessuno è assicurato il diritto di tagliare il traguardo e salire sul podio.

Pertanto è assolutamente dubbio che la trasposizione della teoria delle azioni positive nel campo dei diritti di partecipazione politica possa tradursi nella garanzia di una quota riservata di elettorato passivo.

In realtà più che dalla cultura delle "affirmative action" la proposta delle "quote rosa" sembrerebbe trovare il proprio background culturale nel Sessantotto e in quelle istanze di uguaglianza a prescindere dal merito che, specialmente nel nostro Paese, lo hanno caratterizzato.

E per tale motivo che mi permetto di sollecitare i costituenti del Partito Democratico a compiere un supplemento di istruttoria, una riflessione approfondita sul punto.

Il riformismo deve essere praticato nei fatti, nella scelta dei meccanismi di selezione.

Il Partito Democratico deve poter promettere alla nazione che la selezione della classe politica avverrà con l'unico criterio dell'interesse pubblico, della scelta dei migliori per il governo della cosa pubblica, che la competizione sarà dura e libera affinché possa prevalere sopra ogni cosa il merito e l'idoneità al servizio della collettività.

In tale competizione più che alla riserva di quote dovrà essere posta attenzione all'obiettività e alla saggezza del soggetto selezionatore: che la scelta sia compiuta esclusivamente in base alle qualità del selezionato.

Se il meccanismo di selezione di cui si doterà il Partito Democratico risponderà a tali criteri di obiettività credo, come del resto l'esempio sopra citato dimostra, che i diritti di partecipazione politica del genere femminile potranno ricevere piena soddisfazione senza ricorrere all'avvilente meccanismo di una quota riservata di posti.

LUIGINO MONTARSOLO, avvocato, è tesoriere del costituendo Partito Democratico

